fondazione cariplo

BertelsmannStiftung

UNA CULTURA, TANTE CULTURE.

IL MULTICULTURALISMO E LA LUNGA STRADA PER RAGGIUNGERLO.

Relazione di
CHARLES TAYLOR

Fondazione Cariplo
Milano, 9 giugno 2010

CHARLES TAYLOR

"Una cultura, tante culture.
Il multiculturalismo e la lunga strada per raggiungerlo".

Fondazione Cariplo - Milano, 9 giugno 2010

Grazie per le gentili parole di presentazione. Voglio prima di tutto esprimere la mia gratitudine alla Fondazione Cariplo e alla Fondazione Feltrinelli per avermi dato l'opportunità di partecipare a questo dibattito.

Come sapete, è da molto tempo che rifletto su questi temi, che sono convinto debbano essere affrontati a livello internazionale in quanto le democrazie occidentali condividono problemi molto simili nell'ambito del multiculturalismo. Tuttavia questi problemi vengono posti o si presentano in modo diverso da società a società. Pertanto, ogniqualvolta ho l'occasione di viaggiare e parlare di come i temi del multiculturalismo si configurino nel paese in cui mi trovo, mi rendo conto che la mia riflessione a riguardo ne esce immensamente arricchita: non si comprende veramente il proprio paese e in che modo differisca dagli altri senza il confronto che consente di ottenere una visione molto più chiara del problema. Per questa ragione, sono molto grato dell'occasione che mi è stata offerta oggi.

A proposito di come le questioni vengano poste e affrontate in modo diverso, mi ha molto colpito la lettura del programma del Progetto Interculture di Fondazione Cariplo: ritengo che da un programma come questo si possano trarre degli insegnamenti estremamente positivi.

Il mio scopo oggi è delineare un quadro di riferimento concettuale all'interno del quale si possa riflettere su questi temi, tenendo in considerazione i differenti modi in cui essi emergono nelle varie società.

Nel contempo cercherò di rispondere alle domande che spesso mi vengono rivolte, come oggi in questa sede, circa il significato del multiculturalismo e del riconoscimento.

Penso che il contesto in cui emergono questi problemi sia comune a tutti noi, il contesto cioè di una società moderna, democratica, egualitaria, fondata sul principio dei diritti umani e della non discriminazione.

Per quanto queste società possano differire tra loro, possiedono alcuni requisiti comuni che credo valga la pena elencare dettagliatamente.

Il primo requisito su cui voglio soffermarmi è l'identità politica, che è cosa ben diversa dall'identità personale: ad esempio, io sono canadese, al tempo stesso sono del Quebec, sono di sinistra, sono cattolico e cosi via, l'elenco potrebbe allungarsi all'infinito. Tutte queste caratteristiche definiscono la mia identità. L'identità politica significa invece capire che cosa condividiamo all'interno della società politica, attorno a quali elementi essa si organizzi e quali siano gli obiettivi principali a cui tende.

Non tutte le società, nel corso della storia, si sono preoccupate di rispondere a simili domande: alcuni imperi del passato si fondavano semplicemente sulla conquista militare del territorio; non c'era alcuna esigenza di condivisione degli obiettivi, agli individui veniva solamente chiesto di pagare le tasse e ubbidire, nient'altro.

Perché una società democratica necessita di qualcosa di più? Ebbene, perché l'intera legittimità della società democratica si basa sul principio che la società con le sue leggi rappresenti noi, la nostra volontà e le nostre decisioni; che, in qualche modo, la società sia la depositaria e il bastione della nostra libertà. Per libertà non s'intende solo la libertà di ogni individuo, ma anche la libertà di ogni membro della società di prendere parte al processo legislativo che permette alla società di stabilire quali leggi la governeranno. E' solo mediante il nostro senso di appartenenza, la nostra possibilità di svolgere un ruolo e di esprimere le nostre opinioni che la società si legittima attraverso la rappresentanza del popolo. In altre parole, alcuni requisiti di legittimità sono insiti nella democrazia stessa e sono proprio questi che richiedono un'identità politica.

Ma perché tutto questo? Esaminiamo più a fondo la questione e immaginiamo che non venga soddisfatta la condizione per cui ognuno di noi ritiene che la propria voce venga ascoltata. Spesso è proprio così: pensiamo alle società in cui convivono una maggioranza e una minoranza, siano esse di natura etnica o religiosa: in questi casi la minoranza pensa che la maggioranza non l'ascolti, che non sia interessata alle sue istanze e che semplicemente ne faccia tacere la voce. Una società di questo tipo corre a volte il rischio della delegittimazione, che può manifestarsi sottoforma di movimento separatista o assumere i contorni di un senso di alienazione profonda che scatena rabbia, ribellione, rifiuto di obbedire alle leggi o di affrontare gli oneri imposti dalla società civile. Quando si affronta il tema della fiducia reciproca, l'unica risposta possibile è l'impegno in vista di alcuni obiettivi comuni,

compreso l'obiettivo della democrazia in sé, che sia abbastanza forte da far sì che tutti abbiano fiducia nel fatto di essere ascoltati.

Esaminiamo con più precisione la serie di obiettivi comuni che io definisco l'identità politica di una società.

L'identità politica delle democrazie moderne è solitamente caratterizzata da due dimensioni: la prima è l'etica universale alla base di tale società democratica: i diritti umani, l'uguaglianza, la non discriminazione e la democrazia stessa. Lasciatemi definire questa dimensione come l'elemento repubblicano dell'identità politica delle democrazie. Ma è estremamente raro che l'identità politica si esaurisca qui. Molto spesso tale identità include anche un particolare elemento storico: l'Italia, ad esempio, è la società degli Italiani – anche se il concetto di Italiani è parzialmente fittizio, come quello di qualunque altra società: storicamente c'erano gli Italiani, suddivisi in varie comunità politiche, alcune delle quali sottoposte al dominio straniero, (come quello austriaco), e la spinta alla creazione dell'Italia, con la monarchia prima e la repubblica dopo, è nata dall'aver percepito l'esistenza di qualcosa di comune a tutti i cittadini a cui doveva essere fornito uno strumento comune. Questo, quindi, è l'elemento storico che fa parte dell'identità politica dell'Italia di oggi, un'identità che, al pari di quella di molte altre società, presenta due volti, quello dei principi universali e quello che si delinea a partire dal retaggio storico e linguistico e da una determinata origine.

Tutto ciò concorre a tracciare la maggior parte delle identità politiche del mondo, che non vanno interpretate come puri elementi contingenti, ma come il risultato delle istanze create dalle democrazie stesse.

Ciò significa che il tema della diversità, in una democrazia, viene posto in termini completamente diversi da quelli in cui veniva posto in tempi pre-democratici più antichi. A volte, quando ci troviamo in serie difficoltà nell'affrontare la diversità o quando la combattiamo, ripensiamo con nostalgia a tempi storici diversi: guardiamo all'Impero Ottomano, magari anche idealizzandolo, in cui convivevano pacificamente Greci cristiani, Armeni cristiani, Musulmani. E torniamo con la memoria all'Impero Moghul, all'Andalusia prima del regno di Ferdinando e Isabella. A volte si tratta di idealizzazioni ma, anche se così non fosse, in tutti questi casi viene meno un elemento fondamentale: queste non erano democrazie, bensì comunità politiche contraddistinte da un carattere particolare: l'impero ottomano era un impero sunnita islamico, l'Andalusia venne alternativamente governata da Cristiani o da Musulmani, ma né l'uno né l'altra si trovarono mai sotto un governo che fosse comune a tutti i sudditi.

La sfida della diversità in una democrazia è paradossalmente superiore a quanto fosse in regimi precedenti, così come la tentazione di compiere atti terribili. Questa è una verità che ci deve far riflettere: non a caso, il grande secolo in cui crebbe la democrazia fu anche il secolo di una spaventosa pulizia etnica, perché quando la legittimità di un regime dipende dalla capacità che il regime ha di rappresentare la popolazione che vive in quel territorio e, quindi, quando esiste una popolazione insediata in un territorio con un'identità diversa da quella definita dal regime, la diversità non può essere accettata; se l'identità è stata definita in termini di etnia e di lingua e una parte della popolazione parla un'altra lingua, la diversità non può mai venire tollerata. In realtà non si può affermare che non venga *mai* tollerata: basta guardare alla storia dell'Ungheria nel diciannovesimo secolo con la tentata assimilazione forzata degli Slovacchi e dei Croati, o alla storia della Turchia e alla tentata assimilazione forzata dei Curdi. Perché accadono queste cose? Accadono perché il concetto di legittimità alla base del funzionamento dell'intera società si fonda sull'idea che la popolazione sia omogenea e condivida l'identità pubblica, qualunque essa sia. Quando alcuni individui non possono essere costretti entro questo schema, vengono espulsi. Quindi non è un caso che durante la prima metà del secolo in Europa e altrove abbiano avuto luogo spaventose pulizie etniche: questo è il potenziale lato oscuro delle democrazia. Abbiamo bisogno di una comune identità politica per poterci fidare gli uni degli altri, per condividere obiettivi comuni, e a volte siamo tentati di raggiungere questo scopo eliminando gli individui che non sono in grado di accettare tale identità.

Bene, mettiamo da parte questi foschi ricordi, ma teniamo presente che la democrazia non rappresenta un facile progresso del genere umano da forme politiche iniziali a una migliore forma politica successiva: la democrazia pone delle istanze e a volte gli uomini falliscono miseramente nel soddisfarle.

Passiamo quindi a descrivere come sia emerso il problema del multiculturalismo negli ultimi cinquant'anni. Il problema si è posto perché le democrazie così costituitesi hanno cominciato ad assumere due fisionomie diverse: la prima, quella ovvia, si è delineata a seguito di migrazioni transfrontaliere senza precedenti. Per esempio, quando ero giovane in Canada c'erano sole le religioni cattolica, protestante ed ebraica. Oggi ci sono numerosi Musulmani, Sikh, Induisti, Buddisti e così via. Il secondo tipo di fisionomia è stato tracciato non da processi migratori, ma dalla circostanza per cui persone che vivono da sempre in una certa area abbracciano nuove idee, nuove religioni oppure rivendicano il rispetto della propria diversità linguistica. A questo proposito, come non citare il

femminismo che è stato l'esempio del più significativo fattore di diversità in tutte le società occidentali nella seconda metà del secolo scorso? Le donne, ovviamente, c'erano da sempre, ma non avevano diritto di voto e, se lo avevano, il sistema non consentiva loro una partecipazione attiva. Pertanto, le donne hanno preteso con determinazione dei cambiamenti. Il femminismo rappresenta un tipo di nuova istanza, nata da una diversità, che non ha nulla a che vedere con le migrazioni, ma che indica invece un mutamento di atteggiamento da parte di persone che da sempre risiedono in un determinato paese.

Queste sono le due 'vie' che hanno reso le società maggiormente diversificate: da un punto di vista oggettivo, perché ci sono ovvie differenze messe in luce da religione, lingua, ecc., ma anche da un punto di vista soggettivo, perché gli individui non accettano più che il modello venga stabilito da altri.

Questa è la sfida del multiculturalismo, che nasce sia dall'interno di una società che dalle migrazioni, al quale noi tutti dobbiamo dare risposta. Ed è qui che sorgono alcune questioni molto difficili in relazione all'identità politica. L'identità politica di una società è determinata da alcuni principi universali e da alcuni elementi storici: per esempio, noi nel Quebec abbiamo una società a maggioranza francofona e discendiamo dai pionieri del diciassettesimo secolo provenienti dalla Francia: pertanto, la lingua e la discendenza in Quebec rappresentano dei forti elementi storici caratteristici della nostra identità ma, al tempo stesso, noi nel Quebec siamo e vogliamo essere una democrazia liberale e aspiriamo a quella solidarietà tra cittadini che è per l'appunto richiesta da questo tipo di società. Tuttavia, può facilmente accadere che il nostro senso di solidarietà sia strettamente legato a ciò che ci accomuna ai nostri concittadini di sempre: dopo quattro secoli di storia condivisa è semplicemente più facile rapportarsi a loro, abbiamo lo stesso modo di parlare francese, lo stesso senso dell'umorismo, ecc., quindi si può avvertire un minor senso di solidarietà quando il nostro concittadino è un musulmano appena arrivato dal Nord Africa, che parla un altro tipo di francese e con un altro accento. Può anche sorgere il timore, nella popolazione residente, che potenzialmente alcuni aspetti della cultura originale o la reciproca comprensione vengano minacciati dall'integrazione dei nuovi arrivati. Ci si può quindi trovare in una situazione in cui il fondamento stesso della solidarietà, o meglio l'ancoraggio mentale della solidarietà - non il principio in sé, che rimane bel saldo nei confronti dei concittadini nel loro insieme – cominci a scontrarsi con l'accettazione, perché è difficile includere chi proviene da altri paesi.

Esiste poi un altro tipo di tensione, che scaturisce dal fatto che gli immigrati vengono visti come persone che non accettano certi elementi dell'etica universale. Questo si verifica in numerose società occidentali nei confronti dei musulmani, per esempio, la cui concezione dell'eguaglianza fra i sessi viene considerata estremamente carente. Pertanto, i musulmani vengono considerati difficili da integrare ad entrambi i livelli, quello della cultura storica spontaneamente vissuta e quello del loro presunto mancato rispetto dei principi etici fondamentali.

Questi due tipi di tensioni possono evolvere in due direzioni diverse: una è quella che porta gli individui, spinti da un senso di disagio culturale rafforzato dalla credenza che i nuovi arrivati non accettino veramente la nostra etica, a mettere in atto una linea dura nei loro confronti. E' così che il senso di esclusione diventa realtà, perché aliena gli immigrati che, non sentendosi accettati, reagiscono con rabbia: la conseguenza di tutto ciò è l'aumento della polarizzazione.

Oppure ci può essere un serio tentativo di ripensare, rinegoziare e riformulare la nostra identità storica. Prendiamo ad esempio il Quebec, dove la questione è al centro di un acceso dibattito. La società del Quebec è una società francofona che vuole continuare ad esserlo. Tuttavia gli aspetti correlati al fatto di essere francofoni dovranno evolvere dal momento che abbiamo nuovi interlocutori che sono francofoni, ma magari perché parlano il francese che hanno appreso grazie all'istruzione spagnola ricevuta in Cile, o perché hanno imparato il francese nel Maghreb prima di trasferirsi a Montreal. Questo condurrà ad una trasformazione del significato di essere un abitante francofono del Quebec, ma ci sarà al tempo stesso continuità. Se questa evoluzione e questa continuità vengono viste come un arricchimento, allora si approda ad un'interpretazione completamente diversa del primo tipo di tensione, ovvero quella creata dalle differenze culturali percepite.

Questo stesso atteggiamento può portare ad una reazione molto diversa anche al secondo tipo di tensione culturale, che s'incentra sui diversi atteggiamenti nei confronti dei principi fondamentali. A questo punto, però, farò un affermazione importante di cui si può discutere. Ritornando all'esempio precedente, la mia impressione è che la vasta maggioranza degli immigrati musulmani in Quebec fondamentalmente accetti l'etica pubblica quando viene chiesto loro quale sia il motivo principale per cui vogliono venire nel nostro paese, e se la domanda viene posta in un contesto in cui non si sentano in dovere di dare risposte di circostanza – si parla con loro per un po' e li si ascolta e poi gli si chiede perché vogliano venire nel nostro paese - allora emergono sempre le stesse due risposte: il primo motivo che li muove è la libertà, e il secondo i figli. Vogliono dare ai figli quelle possibilità che non

avrebbero potuto offrire loro nel paese d'origine, qualunque esso sia. Per loro è importante che i figli possano studiare all'università, ottenere valide qualifiche e realizzare i propri sogni. Questi sono i due temi ricorrenti. La maggioranza di queste persone non rifiuta l'etica fondamentale della società; ci possono essere alcune questioni che le mettono a disagio, come nel caso che le figlie escano con qualcuno (o meglio con chiunque), ma questo vale per molti immigrati. In base alla mia esperienza, un altro esempio eloquente è quello degli Indiani, per la maggioranza dei quali i matrimoni combinati sono la norma: quando si trasferiscono in Nord America e vi crescono i figli pensano di poter continuare questa tradizione, ma in moltissimi casi si scontrano con la disobbedienza dei figli, che avendo frequentato le scuole nel Nord America, hanno un immaginario romantico completamente diverso e incompatibile con usi del genere.

Questo è il normale corso degli eventi: le nostre società liberali, democratiche ed estremamente ricche, esercitano un'incredibile forza d'attrazione sulle genti che arrivano nei nostri paesi proprio alla ricerca di ciò che caratterizza tali società. Quindi, a meno che noi in Quebec non facciamo di tutto per alienare la popolazione immigrata con dubbi e sospetti sulla loro capacità di piena integrazione, non c'è alcun motivo per cui non si possa risolvere qualunque problema possa esistere a livello etico, se non confrontandosi con la prima generazione di immigrati, almeno con la prossima, che cresce e si relaziona all'interno della nostra società.

Ci sono due elementi che possono compromettere questo processo, ma prima di spiegarli vorrei chiarire la differenza fra integrazione ed assimilazione: l'integrazione consiste nel trovare il proprio posto all'interno della società, ottenere il posto di lavoro che si desidera, far crescere i figli, ecc. L'assimilazione è invece il processo per cui si diventa esattamente uguali, dal punto di vista culturale, alla maggioranza. La non integrazione è una grande fonte di alienazione delle popolazioni di immigrati, basti ricordare la rivolta di Parigi del 2005 con auto bruciate nelle strade da ragazzi che non erano particolarmente mossi dall'estremismo islamico e nemmeno dall'Islam, bensì dalla consapevolezza che a persone con un'identità come la loro non venisse offerta una possibilità. E' questo che ha scatenato la loro rabbia.

Soddisfacendo due importanti condizioni, ovvero da un lato favorire l'integrazione e dall'altro non prendere di mira gli immigrati come potenziali nemici, si apre un'altra via d'uscita dalla situazione creata dal malessere culturale e dal sospetto etico, una via attraverso la quale si può ricreare una

società democratica egualitaria e con una propria identità politica. Questa, però, è la via della continua reinvenzione di sé stessi.

La strada della rivendicazione delle proprie origini e che punta a mantenere inalterato il proprio retaggio storico e modo di essere, la via che non accetta gli immigrati a meno che non diventino esattamente uguali alla maggioranza, è una via molto pericolosa che, personalmente, credo sia insostenibile nel lungo termine, ma che, a volte, è molto confortante. L'altra strada è una via che ci porta a lasciarci alle spalle alcune certezze su chi siamo culturalmente e ci spinge ad evolvere e dialogare continuamente con questi altri gruppi per ridefinire cosa significhi essere Italiani, Canadesi o altro.

La condizione necessaria affinché ciò si verifichi è l'integrazione ed è per questo che vorrei ritornare sullo splendido Progetto Interculture che mi è stato presentato questa mattina, nel quale si pone l'accento sulla necessità di apprendere la lingua: questo elemento è fondamentale, i bambini devono apprendere da piccoli la lingua nazionale, altrimenti non saranno mai in grado di realizzare in pieno il proprio potenziale nella società. Nel Progetto viene anche sottolineata l'importanza dell'interscambio, non a caso infatti l'iniziativa si chiama Progetto Interculture.

A questo proposito, vorrei inquadrare brevemente la differenza fra multiculturalismo e interculturalismo, perché tra le due nozioni ci sono interessanti sfumature. Nel Canada anglofono si parla di multiculturalismo, noi in Quebec e nel nostro documento parliamo di interculturalismo. Non c'è un'enorme differenza fra i due programmi, quello federale basato sul multiculturalismo e quello del Quebec basato sull'interculturalismo, la differenza consiste nella definizione di cosa sia il cambiamento. Il Canada nel suo insieme è composto solo per un terzo da persone i cui antenati provenivano dalle isole britanniche, tuttavia, quando ero bambino, l'archetipo del Canadese anglofono corrispondeva ad una persona di discendenza britannica, è stata la rivoluzione multiculturale avvenuta in Canada negli anni settanta a stravolgere questo archetipo: il Canadese medio non si chiama più Taylor o Smith o Johns od O'Reilly, ma si chiama Kowalsky o ha un qualunque altro nome polacco, ucraino o italiano. Questo ha rappresentato un cambiamento di mentalità di per sé straordinario in Canada e che ha consentito a un gran numero di persone di diventare parte integrante della società canadese. In Quebec invece tre quarti della popolazione discende dai pionieri che arrivarono sul San Lorenzo nel diciassettesimo secolo. E' semplicemente impossibile pretendere che queste persone si scordino di questa identità. Questo è il motivo per cui in Quebec si utilizza la definizione diversa di

interculturalismo che pone l'accento sullo scambio e non sul lasciarsi alle spalle l'identità storica: la questione, infatti, non è abbandonare l'identità storica, ma far sì che questa sia in grado di ridefinirsi attraverso lo scambio. Ecco perché interculturalismo era la definizione corretta da utilizzare per il Quebec, come lo è per molte società europee, compresa quella italiana. Se si vogliono sottolineare le sfumature, interculturalismo è una definizione più adeguata rispetto a multiculturalismo.

In conclusione, il quadro che voglio tracciare è il seguente: assistiamo all'emergere di queste problematiche ed è impossibile capire perché si impongano a meno di non mettere chiaramente a fuoco l'importanza, l'ineluttabilità, la centralità di ciò che io definisco identità politica nelle democrazie moderne, ovvero la risposta condivisa alla domanda "perché noi esistiamo come società, perché avere un ordinamento politico"? Tale identità deve essere costantemente considerata e rinegoziata: questa è la grande sfida, in quanto l'identità non può restare indefinita perché in tal modo darebbe vita solo a politiche molto limitate.

Cosa intendiamo invece per riconoscimento? In questo preciso contesto significa essere partecipi al dialogo, essere riconosciuti come interlocutori in questo lavoro di ridefinizione. Il mancato riconoscimento equivale a comunicare che le voci diverse non sono bene accette, che possono essere tollerate ma non coinvolte nel discorso che definirà cosa significa essere un abitante del Quebec nel 2011 o cosa significa essere un Italiano nel 2011 (per fare degli esempi). Si è esclusi da questo dialogo, il contributo degli immigrati non è richiesto dalla società ospitante che può essere sufficientemente tollerante da non esigere una grande conformità, ma nella quale gli immigrati possono esistere solo in questa seconda zona. Proporre questo messaggio significa proporre un messaggio di non riconoscimento che, in un contesto del genere, ha un significato molto preciso. Questo termine non ha un significato preciso in qualunque altro contesto e viene utilizzato anche in altri ambiti, come nel caso del rapporto genitori figli, in cui sono in gioco elementi completamente diversi. In questo contesto specifico, definito dall'identità politica e dal suo ruolo, riconoscimento significa essere invitati a prendere parte al dialogo, significa che la nostra voce viene ascoltata. Questo è il messaggio più forte e liberatorio che si possa inviare, mentre il messaggio opposto è uno dei più distruttivi e pericolosi.